

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Chiesa

PRETE IN MEZZO ALLA GENTE, NELLA PARROCCHIA-FAMIGLIA

La scomparsa di don Gianni Brambilla, icona dell'umanità
di don Ernesto Mandelli

La comunità religiosa e quella civica piangono la scomparsa, avvenuta alcuni giorni fa, di don Gianni Brambilla, figura di prete apprezzato e benvoluto. Appena ordinato sacerdote, don Gianni – nato il 31 dicembre del 1926 a Limbiate – fu destinato al Seminario di Masnago come vice-rettore (1949). L'ho conosciuto in quegli anni, perché frequentavo da seminarista la scuola media. Un ricordo ancora vivo: nell'estate del 1951 morì mio padre e al ritorno in seminario don Gianni mi disse: "Ricordati che il Signore è vicino a chi è nella prova". Queste parole allora mi sono state di grande aiuto, soprattutto perché accompagnate da tanta vicinanza e umanità.

Questa carica di umanità è stata senz'altro una dimensione costante che l'ha accompagnato nel suo ministero: coadiutore a Laveno (1952-61) e poi a San Carlo di Varese, dove con questa umanità prorompente ha dato inizio alla nuova comunità parrocchiale e alla costruzione delle sue strutture: chiesa, oratorio, scuola materna. Don Gianni, inserendosi nella miglior tradizione della Chiesa ambrosiana, ha fatto il prete in mezzo alla gente, che lo ha sempre sentito vicino alle sue vicende belle e tristi della vita. La parrocchia era per lui una famiglia. Concretamente si ispirava alla figura evangelica di Gesù buon

pastore. Il ricordo della gente di San Carlo è forte e intenso perché lui era presente nella vita delle loro famiglie.

Un secondo aspetto del suo ministero è stata l'attenzione educativa. Viene ricordato sempre circondato da ragazzi e giovani: attraverso questo lavoro educativo le famiglie stesse si sentivano inserite nella vita della parrocchia. Una giovane donna, cresciuta in Oratorio, ne serba questa memoria: "Era sempre disponibile, sapeva ascoltare, attento a tutti credenti e non credenti. Non si metteva in cattedra, dava consigli ma non imponeva nulla. Negli incontri sul Vangelo con adolescenti e giovani spiegava, ascoltava, sempre rispettoso delle nostre osservazioni".

Una terza dimensione della sua vita, quella certamente che ha caratterizzato la sua attività pastorale, era la sua fede gioiosa. La gente ha impresso nella mente e nel cuore le sue liturgie come momenti belli e gioiosi. Una liturgia, oltre gli schemi rigidi di certe interpretazioni, che dava spazio alla creatività e la rendeva veramente "azione di popolo". Nella sua vita religiosa c'era anche uno spazio particolare per Maria, la madre di Gesù. Don Gianni aveva perso sua madre da ragazzo, anche per questo la sua devozione a Maria era autentica e intensa.

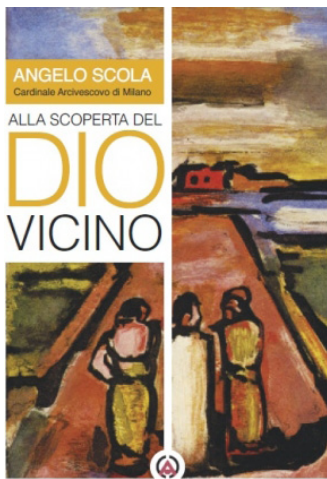


Chiesa

LA LETTERA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO

La necessità di ritrovare il volto del Dio vicino

di Giampaolo Cottini



All'inizio dell'anno pastorale, come è consuetudine, l'Arcivescovo indirizza alla Diocesi una lettera programmatica per segnare gli obiettivi e le tappe della Chiesa diocesana. Ad un anno dal suo ingresso a Milano, il Cardinale Scola ci regala un testo dal titolo "Alla scoperta del Dio vicino", che sembra echeggiare la preoccupazione del Cardinal Martini di "ripartire da Dio", per ritrovare la fonte e la radice di ogni successivo impegno. Non si tratta di una lettera sistematica, quanto piuttosto dell'invito a

riprendere il cammino, riconoscendo che la presenza di Dio è dentro le circostanze della storia e che il nostro è un Dio vicino a ciascuno, totalmente affidabile nello svelare il vero destino dell'uomo. Il richiamo della lettera è suggerito dalla circostanza

di tre fondamentali eventi della Chiesa: la proclamazione da parte di Benedetto XVI dell'Anno della fede, l'invito alla nuova evangelizzazione che sarà oggetto del prossimo Sinodo dei vescovi di ottobre, la celebrazione del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II che costituisce, nella continuità ininterrotta della Tradizione, il punto di svolta per la Chiesa del XX secolo.

Il metodo indicato da Scola, diversamente da un puro atteggiamento contemplativo e meditativo di ascolto personale della Parola accolta nella lectio divina, è quello di ripartire dall'esperienza concreta della gioia che il credente sperimenta in eventi come quello della recente visita del Papa a Milano, che sono segni sperimentabili della compagnia che Dio fa all'uomo rendendosi a lui vicino. Dice l'Arcivescovo: "La fede cristiana è generata e alimentata dall'incontro con Gesù, verità vivente e personale: è la risposta alla persuasiva bellezza del mistero più che esito di una ricerca inquieta, è fiducia nutrita dall'incontro con il Signore più che una scelta causata dalla sfiducia nelle risorse umane e da uno smarrimento che non trova altre vie d'uscita", come a voler ricordare che il credente è chiamato a riconoscere con semplicità che la salvezza è già accaduta e che non occorre cercare nulla di più, ma che semmai occorre lasciare spazio alla testimonianza più che alla militanza.

Ripercorrendo le tappe più significative degli ultimi sessant'anni della storia della Chiesa ambrosiana, il Cardinale Scola traccia un profilo degli episcopati che lo hanno preceduto dal

Cardinal Montini sino a Tettamanzi, evidenziando l'originalità ed insieme la continuità dell'opera di ogni singolo arcivescovo nella diversità delle varie epoche storiche in cui hanno svolto il loro magistero. Dentro questa tradizione vivente, siamo eredi di un patrimonio inestimabile tipicamente ambrosiano, da cui scaturisce la nuova sfida di vivere la fede negli ambienti e nelle circostanze in cui oggi ci è dato di impegnarci, senza nostalgie né contrapposizione tra stili pastorali differenti. Con efficace chiarezza l'arcivescovo ricorda che la fede è l'accoglienza piena di stupore dell'iniziativa di Dio che "intercetta il desiderio di felicità del cuore di ogni donna e di ogni uomo", chiedendo

Cultura

IL VESCOVO, L'ASTROFISICA E L'ORIGINE DEL MONDO Un capitolo del libro "Penso a Dio qualche volta di notte"

di Michele Brambilla

Quella sera a Verona c'erano mille persone al palazzo della Gran Guardia a sentire il vescovo Giuseppe Zenti e l'astrofisica Margherita Hack impegnati in duello su un tema non proprio da niente: esiste Dio? All'esterno c'erano almeno altre cinquecento persone che avrebbero voluto assistere al confronto tra il monsignore e la scienziata atea e che dovettero accontentarsi di ascoltare in qualche modo da un altoparlante. Avevo l'incarico di moderare i due contendenti; e soprattutto di moderare il pubblico, equamente diviso tra i cattolici veronesi e i militanti della UAAR (Unione atei e agnostici razionalisti, dei quali la Hack è presidente onorario) venuti in pullman da mezza Italia. Temevo che la temperatura sarebbe salita come ai tempi dei Guelfi e dei Ghibellini. Invece, proprio sotto gli occhi della professoressa Hack, che ai miracoli non crede, avvenne un miracolo. Rispetto reciproco, toni garbati, accettazione da parte del pubblico dell'invito a non interrompere con applausi o contestazioni. Solo alla fine ci fu un lungo, quasi interminabile applauso a entrambi i "contendenti", un applauso la cui intensità sembrò significare un «grazie per averci parlato di questi temi». Naturalmente – e ci mancherebbe – nessuno dei due cambiò idea. Però nessuno dei due finì con il pretendere che la propria fosse tale da imporsi con l'evidenza dei fatti e della ragione. Ero curioso di conoscere le "ragioni per negare" di Margherita Hack. Gli atei sostengono: vedete?, è un'astrofisica e non crede che i cieli siano abitati da Qualcuno; vuol dire che la scienza è contro la fede.

Ma la signora Hack si guardò bene dal fare come alcuni suoi colleghi e (se ci si passa il termine) "correligionari" i quali pretendono appunto di affermare che uno scienziato non può credere in Dio. «La scienza – disse quella sera – non può dare risposte alla domanda sull'esistenza o sull'inesistenza di Dio. Infatti ci sono scienziati atei, agnostici e credenti. Io non credo, ma non ho una ragione scientifica per non credere. Semplicemente penso che, di fronte al Mistero dell'Universo e della Vita, l'idea di un Dio creatore sia una risposta un po' facilona. Anch'io sono meravigliata nel constatare che da una zuppa primordiale di particelle elementari si sia sviluppata una vita così complessa. Ma mi accontento di spiegarlo con l'esistenza della materia. Sono atea, ma ammetto che anche il mio ateismo è una fede non dimostrabile».

Monsignor Zenti replicò che «la materia non spiega tutto, basta osservare l'uomo, le cui attività sono in gran parte immateriali: il pensiero, le emozioni, i sentimenti». E spiegò che la sua fede deriva da un'esperienza: «È la vita che mi dimostra che Dio c'è ed è in relazione con me».

non mancarono i colpi di fioretto: «l'uomo si è inventato Dio anche per esorcizzare la paura della morte», disse la Hack.

l'adesione fiduciosa a Dio vissuta in comunità le cui caratteristiche sono quelle descritte negli Atti degli Apostoli, come già evocava il Cardinal Martini nella sua magistrale prefazione al testo del sinodo 47° della Chiesa ambrosiana.

La lettera si conclude con la richiesta di una particolare cura che l'Arcivescovo intende rivolgere a quattro ambiti specifici della pastorale (la famiglia, i giovani, i ministri ordinati e consacrati, e l'ambito complessivo della società plurale), e con la proposta di alcune iniziative e gesti comuni da programmare nel corso dell'anno in sintonia con l'itinerario dettato da Benedetto XVI per l'Anno della fede.

insomma credere sarebbe una scelta di comodo per placare le proprie angosce. Affermazione alla quale un credente potrebbe replicare che anche essere ateo può essere "comodo": senza Dio, l'uomo si sente padrone di decidere da sé che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, e si ritaglia una morale su misura. Discussioni che potrebbero continuare all'infinito.

Vollì terminare il mio lavoro di intervistatore rivolgendo a Margherita Hack questa domanda: «Signora, lei non crede. Ma le piacerebbe essere smentita, un minuto dopo la sua morte? le piacerebbe sapere all'improvviso di avere avuto torto?».

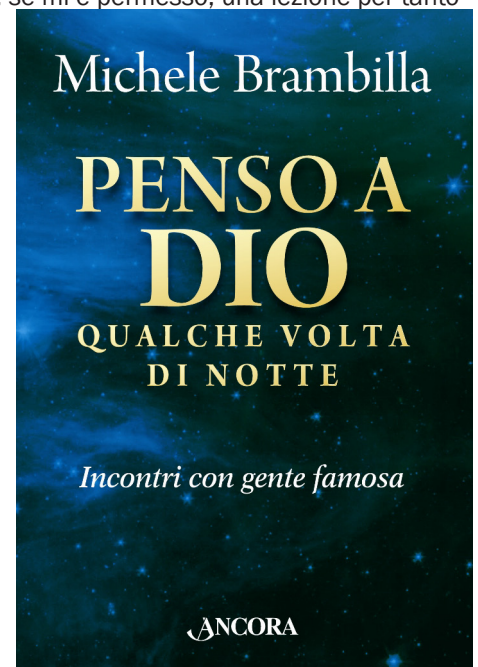
«Certo che preferirei essere smentita. Certo che preferirei che ci fosse un aldilà, nel quale incontrare le persone che ho amato. Ma purtroppo non è così».

Mi parve, comunque, la prova che Dio è un desiderio inestirpabile, e che la sua alternativa è l'accettazione di una vita senza prospettive, direi disperata, almeno secondo il mio punto di vista.

Quella notte lasciando Verona, e ripensando a quanta gente aveva ascoltato in rispettoso silenzio quel faccia a faccia così diverso da tanti nostri urlati talk show, pensai quanto fossero sbagliate le previsioni di coloro che volevano l'uomo del Duemila indifferente alla questione religiosa. Anche nel mondo delle cybercomunicazioni e dell'ingegneria genetica, la domanda sull'esistenza o meno di Dio resta la stessa dei primi passi dell'umanità; e la sola destinata ad appassionare per sempre. Perché non è una domanda che riguardi solo il cielo (è abitato o no?), questione della quale potremmo anche infischiarci. Riguarda ciascuno di noi, la nostra origine e il nostro futuro. Siamo figli di un progetto destinati all'Eternità? Oppure, come diceva amaro Petrolini, «siamo pacchi senza valore che l'ostetrica spedisce al becchino?». Il grande pubblico di quella sera a Verona mi parve pure, se mi è permesso, una lezione per tanto clero che da tempo – forse nell'illusione di «seguire il mondo» – parla più spesso e volentieri di politica e di sociologia, trascurando il suo core business, l'unico che possa riempire nuovamente le chiese.

«Il vescovo e l'astrofisica» è il capitolo iniziale del libro

«Penso a Dio qualche volta di notte – Incontri con gente famosa» di Michele Brambilla. Ringraziamo per la gentile concessione le edizioni Ancora



Società

LA CIVILTÀ DEL DIALOGO

Mettersi in gioco con gli altri ricercando la verità

di Livio Ghiringhelli

La recente scomparsa del cardinal Martini suggerisce come tema di meditazione il senso e la fecondità di una civiltà del dialogo, in cui ognuno, serbandosi fedele alla propria identità, si mette in gioco con gli altri nel cammino continuo in cui si ricerca la verità. E si tratta di una verità incarnata, storicizzata, dal basso, sulla scorta di S. Tommaso, più che dall'alto, come suggerirebbe un indirizzo platonico. In questo processo intellettuale ed esistenziale ingrediente necessario è l'abito dell'umiltà. Bisogna tracciare una via mediana tra fondamentalismo, etnocentrismo, primato assoluto preteso per la propria civiltà, autodifesa ostinata del proprio patrimonio di valori, che alla fine determinano uno scontro di civiltà, da una parte, e un multiculturalismo che contempla una coesistenza a compartimenti stagni, un cosmopolitismo identitario che prevede solo scambi di tipico civico ed economico e alla fine l'autoggettizzazione, dall'altra.

Bisogna invece ironicamente accettare il confronto, l'ascolto reciproco (senza ascolto non c'è dialogo), un cosmopolitismo di tipo dialogico, che favorisce l'interculturalità. Lo scopo, attraverso la mediazione, è la composizione pacifica delle vertenze, delle questioni aperte. Questo principio vale anche nel dialogo interreligioso, comprendendo quanto la Parola divina si sia fatta linguaggio umano nelle diverse culture, Logos e sarx storica, con cui il Cristianesimo si è incontrato in una sintesi feconda, inculturando il suo altissimo messaggio.

In questo campo un concordismo generico può solo provocare ed essere al contempo il risultato di una confusione relativistica. La missionarietà spinta dell'Islam, a parte la componente sufi, certo non favorisce il dialogo, ma nell'ambito della grande tradizione monoteistica è pur necessario istituire un confronto, che valorizzi gli elementi comuni, le comuni ascendenze, i fattori, che favoriscano, se non l'affratellamento in prima istanza, la reciproca comprensione. L'Islam è tutt'altro che una forma semplificata, rozza, fanatica e truculenta di monoteismo, adatta solo ai popoli del Terzo Mondo. Si tratta di una religione ascetica, che vieta d'imporla con la forza. Il Corano obbliga a perdonare, ad essere magnanimi ad es. nei riguardi del nemico vinto, la guerra santa è lecita solo come mezzo di difesa; il Corano recita: fate la guerra per la causa di Dio a coloro che vi fanno guerra, ma non siate aggressori. Iddio non ama gli aggressori. Le linee fondamentali della morale si rifanno al Decalogo. Quanto agli Ebrei, nostri fratelli maggiori nella fede, popolo eletto, dobbiamo pensare che noi cristiani siamo dei rami di ulivo selvatico innestati sul tronco santo dell'ulivo di Israele secondo Paolo (Rm 11, 16-17). È poi di rilievo che ci liberiamo al nostro interno da parecchi equivoci: l'organizzazione ecclesiale non è di diritto divino, né rivelata, bensì è frutto di una evoluzione storica; la soluzione gerarchica è sempre la più facile, ma a scapito delle definizioni conciliari sulla specificità di competenze assegnate al popolo di Dio non consacrato.; bisogna che guardiamo alla realtà anche dal punto di vista fenomenologico, che sappiamo integrare la dimensione realistica della fede, legata alle essenze, con quella relazionale, simbolica. I principi legittimi di autorità ed obbedienza si conciliano con quello sacrosanto della libertà di coscienza.

Attualità

SE L'ORATORIO VA SU FACEBOOK

Come cambia l'educazione dei ragazzi

di Roberto Gervasini

Certo non ci ha lasciato indifferenti l'affermazione del compianto Cardinale Martini circa i ritardi secolari della Chiesa su alcuni temi sociali, ma sicuramente questi ritardi non riguardano il mondo giovanile e in particolare il mondo degli Oratori. Si è tenuto a Brescia e Bergamo il primo happening nazionale degli oratori sotto la regia del FOI che ha permesso di registrare dati lusinghieri di un successo crescente e non casuale. Nell'ultimo anno ben duecentomila volontari hanno lavorato negli oltre seimilacinquecento oratori italiani. Le pre-

senze di ragazzi hanno registrato un aumento di circa il dieci per cento di presenze e il dato non può essere attribuito alla sola crisi e al fatto che molte famiglie hanno dovuto rinunciare alle vacanze.

Il vecchio oratorio non esiste più. Tutto è cambiato, rivoluzionato: spariti spesso vecchi arredi e vecchie idee, l'oratorio non è più un luogo di parcheggio gratuito di figli, per mamme e padri affaccendati altrove. Chi scrive ricorda le frequenze all'Oratorio di Biumo Superiore, sopra Villa Panza, sulla strada che porta alla Chiesa di san Giorgio. Si era in tanti in uno spazio non ampio, con un minuscolo campo di calcio che ci costringeva a volte a traslocare, per i canonici due calci al pallone, in Piazza Litta dove il portone di ingresso di Villa Panza faceva da porta unica per le partitelle di "due contro due". La stringa di liquirizia nera ed i gommoni che non si staccavano mai dai denti, erano le delizie che facevan parte integrante del programma pomeridiano dei giorni di festa comandati. Catechismo se ne faceva poco, tuttavia si era una grande lieta famiglia, e all'oratorio si vivevano momenti di svago e serenità.

Oggi, passati oltre cinquant'anni da questi ricordi, l'Università di Perugia organizza master post laurea per la formazione di operatori negli oratori e al Forum sono intervenuti, non a caso, docenti di pedagogia, scienze sociali, psicologia. Al portone di Villa Panza seguirà il portale internet? Per forza di cose oggi molti oratori si sono messi in rete e hanno un profilo su Facebook e da questo non può che crescere la partecipazione con scambio di iniziative, di incontri, di esperienze nei campi più vari e con le realtà anche più lontane. Al calcetto e al biliardino, alla partitella al pallone, alla breve preghiera o lettura di catechismo segue oggi la lezione con l'ausilio di internet, del sonoro, della musica. Il rapporto tra il tempo dello svago ed il tempo dell'impegno è mutato. All'oratorio



L'oratorio parrocchiale della Brunella

si giocava, soprattutto; oggi si cresce con corsi di musica, di storia, di arte, di creatività, di disegno con l'ausilio di internet con giovani volontari sicuramente preparati.

Necessita che la rete cresca, specialmente al sud del nostro paese dove la tradizione degli oratori è carente. Crescere giocando, imparando, socializzando, incontrando nuove e diverse realtà anche solo cittadine. Il presidente del FOI, don Marco Mori, giovane sacerdote, parla di nuove sfide e per sfide intende anche e soprattutto integrazione: "Abbiamo tantissimo da imparare dai bambini che, è probabile, ci aiuteranno a superare pregiudizi e blocchi mentali; l'oratorio è uno straordinario e privilegiato punto di osservazione".

Non pare che ci siano numeri chiusi o test di accesso o barriere per i ragazzi e questo è segnale di grande apertura, sensibilità e tolleranza (il cardinale Martini non avrebbe

appunti da fare). Don Giovanni Bosco, a un bimbo povero che temeva di esser escluso dall'oratorio, disse: " Sai fischiare? Bene, se sai fischiare puoi entrare". L'oratorio non costa in rapporto al servizio anche sociale che rende. Si aprono nuove frontiere, nuove sfide, nuovi orizzonti perché il tempo corre, i nostri figli e i nostri nipoti sono più curiosi e anche migliori di noi, malgrado tutto e tutti. Gli stimoli sociali e culturali sono enormemente cresciuti, il sentimento religioso non è in crisi. Cosa occorre subito? Un modesto parere è questo: proporre programmi e iniziative qualificate e tanto...tanto marketing. La realtà degli oratori deve uscire dal silenzio. Occorre forse pubblicizzare programmi, lezioni, letture di sacri testi, aperture serali a grandi e meno grandi. Poi affiggere manifesti per le strade anche per gli agnostici e gli atei. Internet, forum e blog sono il supporto.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Editoriale

SULLA SCIALUPPA DELLA VITA

Dalla spiaggia di Omaha alle dune della quotidianità

di Massimo Lodi

Storia

DON SISTO BIGHIANI, PARTIGIANO TRA OSSOLA E VALSESIA

Parola d'ordine: in ginocchio per pregare, in piedi per lottare

di Franco Giannantoni

Attualità

DEGRADO URBANO E INUTILI "POLITICI IMBIANCHINI"

Varese indecorosa, urgono azioni di prevenzione e contrasto

di Cesare Chiericati

Attualità

IL TARLO INVISIBILE DELLA NOSTRA ECONOMIA

In quale modo elevare la produttività del lavoro

di Camillo Massimo Fiori

Cultura

I CACCIATORI DELLE ALPI, PRECURSORI DEGLI ALPINI

Mostra di cimeli storici a Porto Ceresio: un piccolo tesoro

di Sergio Redaelli

Società

LA PAROLA MAFIA ESISTE

Una lettera del 1963 di monsignor

Angelo Dell'Acqua

di Giuseppe Battarino

Cara Varese

SEDUTO IN QUEI CAFFÈ

Tradizione e cultura attorno a un tavolino

di Pier Fausto Vedani

Politica

PROVINCE E CITTÀ REALI

Realtà urbane e organizzazione amministrativa

di Ovidio Cazzola

Opinioni

DIAMO LA PAROLA ALLA GENTE

La "non piazza" e l'ipotesi referendaria sul suo futuro

di Luisa Oprandi

Divagando

QUANDO "STRANIERI"

ERAVAMO NOI ITALIANI

L'avventura tedesca d'un gruppo

di pugilatori varesini

di Ambrogio Vaghi

Società

CONFESSIONE D'UN

CACCIATORE PENTITO

Far emergere l'umanità che

è in noi: un esempio

di Romolo Vitelli

Opinioni

SVENDERE SENZA SAPER COMPRARE

Lo Stato che smantella allegramente il patrimonio militare

di Vincenzo Ciaraffa

Sport

MAROSO: STORIA GRANATA E BIANCOROSSA

In memoria di un grande giocatore e allenatore

di Ettore Pagani

Lettera da Roma

PELLEGRINAGGIO AL DIVINO AMORE

La notte in preghiera, chiedendo l'aiuto di Maria

di Paolo Cremonesi

Ambiente

LE LETTERE SENZA RISPOSTA

Il difficile rapporto con gli enti pubblici

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

COMPIE CENT'ANNI IL MONUMENTO AL PICCIO

Documenti, foto e vecchie cartoline in rassegna

di Carolina De Vittori

Diario

AL FIANCO DEL DOLORE

Il significato dell'esistenza, anche se tribolata

di Claudio Pasquali